

PRIORITY DIMENTICATE

Il Mezzogiorno grande assente alle elezioni

di Carlo Trigilia

C'è un grande assente nella campagna elettorale: lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma questo è solo l'epilogo di un lento e inesorabile processo che ha portato la questione del Sud a scomparire dal dibattito pubblico. Lo ha ricordato nel suo messaggio di fine anno Giorgio Napolitano, che pure ha più volte riproposto questo tema nel suo settennato. Il Sole 24 ORE ha rotto il silenzio sull'argomento (con l'intervento di Alberto Quadrio Curzio del 5 gennaio), ma anche l'appello alle forze politiche e a quelle produttive è rimasto inascoltato. La stessa sorte aveva avuto alcuni mesi fa il Manifesto per il Sud, sottoscritto da studiosi e da esponenti del mondo imprenditoriale e sindacale, del Nord e del Sud, e illustrato alla Camera alla presenza del capo dello Stato. Poniamoci allora due interrogativi. Perché non si parla più di Mezzogiorno? E possiamo permetterci di trascurare questa questione?

La prima domanda ha una risposta relativamente più facile. La scomparsa dipende dal consolidamento nel tempo di una visione del Sud come nodo pressoché impossibile da sciogliere nei tempi brevi della politica, e per di più come tema pericoloso perché inevitabilmente legato a oneri non più sopportabili per la spesa pubblica. Insomma, un Sud irredimibile e "mangiasoldi" pubblici. Questa immagine ha certo un fondamento forte nel modo distorto-assistenziale e clientelare - con il quale è stata affrontata il problema del Sud negli scorsi decenni. D'altra parte, questa tendenza è stata alimentata dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, che hanno in genere continuato a porre la questione nei termini di un rivendicazionismo nei riguardi dello Stato centrale, autoassolvendosi e riducendo il problema a un impegno insufficiente dello Stato in termini di spesa. Infine, non vanno taciute anche le responsabilità del mondo della ricerca economica e sociale, che è stato poco capace di proporre diagnosi nuove e convincenti alle quali associare nuove terapie più efficaci.

Ma possiamo permetterci di ignorare la questione del Mezzogiorno di fronte alla necessità di affrontare efficacemente il tema della crescita economica e civile del Paese? La risposta è no, per almeno tre motivi. Il primo riguarda i costi non più sopportabili di un'integrazione assistenziale del Sud che va avanti da decenni. La globalizzazione dell'economia e l'integrazione europea non ci consentono di continuare a trasferire circa sessanta miliardi all'anno alle regioni meridionali (il 4% cir-

ca del Pil, un valore non molto distante dal costo annuo di finanziamento del debito pubblico, di cui si parla molto di più). Se si vuole ridurre il debito, abbassare la pressione fiscale e far funzionare meglio i servizi, il nodo di uno sviluppo del Mezzogiorno più capace di auto-sostenersi è dunque ineludibile.

A questo primo motivo se ne aggiungono poi altri due. Anzitutto, se non si contrasta la criminalità organizzata al Sud, i rischi di contagio delle regioni del Nord con la compenetrazione tra economia legale e mafie crescono di giorno in giorno e sono ormai evidenti. La crisi di questi anni tende peraltro a rinforzarli. Ma c'è ancora un motivo non meno importante. Eludere il nodo del Mezzogiorno e arrendersi alla sindrome dello struzzo non permette di cogliere la grande opportunità offerta dal Sud come leva per una crescita complessiva di tutto il paese, con benefici quindi anche per le economie del Nord.

Nelle regioni meridionali sono radicate risorse locali che nell'attuale fase di organizzazione dell'economia costituiscono un'importante occasione: i beni culturali e ambientali, i vantaggi naturali e legati a un saper fare antico nell'agricoltura e nell'agroindustria, le conoscenze specialistiche presenti nelle università come possibile motore di attività innovative meno soggette alla concorrenza di costo dei paesi emergenti. La domanda internazionale premia oggi queste risorse locali, ma bisogna saperle valorizzare con una strategia intelligente.

C'è dunque un Sud come volano di crescita per tutto il paese che occorrerebbe mettere al centro del confronto politico con più coraggio e determinazione. Tra l'altro se si seguisse questa strada, si potrebbe comprendere meglio come l'attuale contrapposizione tra le due ricette prevalenti per sostenere la crescita sia riduttiva. La crescita non discende soltanto da una più incisiva politica di spesa a sostegno della domanda, così come non è solo il frutto automatico di liberalizzazioni che aumentino la concorrenza di mercato tra le attività di produzione e di servizio. Il tema dello sviluppo possibile del Mezzo-

giorno ci ricorda che la crescita passa oggi sempre di più dalla capacità di stimolare lo sviluppo dei territori e delle città, di qualificare l'ambiente in cui si muovono le imprese. Infatti, ciò che impedisce una piena valorizzazione del potenziale di risorse locali è la forte carenza nella produzione di infrastrutture e servizi "dedicati" che permettano agli operatori privati di investire efficacemente: accessibilità e comunicazioni materiali e immateriali, formazione e crescita del capitale umano e culturale, promozione, collegamento tra produzione ricerca, internazionalizzazione. Per esempio, se Pompei o Siracusa non colgono con lo stesso successo di Pisa o di Ravenna le opportunità di valorizzazione turistica delle loro risorse, questo non dipende da una mera spesa pubblica insufficiente per aiutare gli operatori privati a compensare le diseconomie esterne del territorio in cui operano con incentivi e sgravi; così come non dipende da una mera liberalizzazione che aumenti la concorrenza e abbassi i costi. Dipende dalla capacità delle classi dirigenti radicate nei territori di cooperare per produrre i beni collettivi necessari, senza i quali le risorse che ci sono non saranno adeguatamente valorizzate. Da qui bisognerebbe allora ripartire con un progetto nazionale condiviso.

Ci vuole insomma una politica attiva di sviluppo che non è necessariamente costosa in termini di spesa pubblica, anzi può consentire dei risparmi significativi, ma deve essere capace di stimolare una responsabilizzazione delle classi dirigenti radicate nei territori e



nelle città sia dal lato delle politiche di sviluppo locale sia dal lato della selezione di una classe politica locale di qualità. Prima di tutto occorre però uscire dalla sindrome dello struzzo e rendersi pienamente conto che porre il problema del Mezzogiorno non solo è indispensabile ancor più che nel passato per la crescita del paese, ma che è anche possibile farlo con una strategia intelligente e innovativa, compatibile col risanamento della finanza pubblica.

Carlo Trigilia